



QUADERNO GOBETTIANO 1.



QUADERNI DI CRITICA LIBERALE



Supplemento di nonmollare n. 083 del 05 aprile 2021

INDICE

quaderno gobettiano

3. piero gobetti, *elogio della ghigliottina*
5. piero gobetti, *la tradizione del risorgimento*
6. programma annuale del Centro Gobetti
7. enzo marzo, *i tre paradossi*
10. paolo bagnoli, *l'autobiografia della nazione*
12. p. b., *polemica con bedeschi*

Combatteavamo Mussolini come corruttore, prima che come tiranno; il fascismo come tutela paterna prima che come dittatura; non insistevamo sui lamenti per mancanza della libertà e per la violenza, ma rivolgemmo la nostra polemica contro gli italiani che non resistevano, che si lasciavano addomesticare.

Piero Gobetti

Senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria naturale del costume demagogico.

Piero Gobetti

QUESTO QUADERNO GOBETTIANO È DEDICATO A TUTTI I PROF. "LIBERALI" CHE HANNO SPACCIATO LA "RIVOLUZIONE LIBERALE" COME IDEA POLITICA PER PREGIUDICATI, CORRUTTORI DI GIUDICI E AVVOCATI, MAFIOSI, DISTRUTTORI DELLO STATO DI DIRITTO E DELL'ETICA PUBBLICA E PRIVATA, POST-FASCISTI ED ESTREMISTI DI DESTRA DA FIERA DI PAESE.

quaderno gobettiano

elogio della ghiottina

piero gobetti

Giustino Arpisan [1] risponde affermativamente a una domanda che uno scrittore della “rivoluzione liberale” non si sarebbe neppure posta. Il nostro amico ha della democrazia una visione primitiva, della patria un concetto messianico: la politica è pensata come un problema di Illuminismo, di adesione a dogmi specifici, tutto l'imprevisto della realtà esaurendosi nella preparazione ideologica e nelle premesse di fede. Il mondo della pratica non sarebbe nulla di diverso dal mondo intellettuale, un mondo intellettuale concepito rigidamente, con idee chiare e distinte, senza dialettica, senza sfumature. Il suo ragionamento sulla *collaborazione* è rigorosamente scolastico, l'azione ne dovrebbe scaturire identica con una professata verità di catechismo. Arpesani non distingue tra proposito e risultato; per diffondere una convinzione è disposto a sacrificare la complessità della *praxis*.

I popoli immaturi peccano di queste ingenuità filosofiche; le malattie dell'apostolato coincidono con la giovinezza; quando si ha più il gusto del monotono e del concluso che l'arguto sopportazione del diverso. Giovanni Gentile giunse a confessarmi candidamente che scriveva un libro su James da pubblicarsi in inglese per guarire gli americani dagli errori del pragmatismo. Il fascismo vuole guarire gli italiani dalla lotta politica, giungere a un punto in cui, fatto l'appello nominale dei cittadini tutti abbiamo dichiarato di credere alla patria, come se nel professare delle convinzioni si limitasse tutta la *praxis* sociale. Insegnare a costoro la superiorità dell'anarchia sulle dottrine democratiche sarebbe un troppo lungo discorso, E poi, per certi elogi, nessun migliore pane giurista della pratica. *L'attualismo*, il garibaldinismo, il fascismo sono espedienti attraverso cui l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie bambinesche misure.

La nostra polemica contro gli italiani non muove

da nessuna adesione a supposte maturità straniere; ne dà fiducia in atteggiamenti protestanti o liberisti. Il chiamarci di volta in volta con un nome piuttosto che con un altro non è dunque una questione di stile, ma appena un modo di eludere le persecuzioni e di farci sopportare. Se dovessimo salire davvero in cattedra saremo dei ben strani predicatori, e chissà chi potrebbe capire le nostre pazze intenzioni. Ossia il nostro antifascismo non è l'adesione ad un'ideologia, ma qualcosa di più ampio, così con naturale con noi che potremmo dirlo fisiologicamente innato. Non so come i Gentilini potranno intendere questa che ci pare addirittura una questione di istinto.

Sì nuovo si può riportare utilmente a schemi ed ad approssimazioni antichi, il nostro vorrebbe essere un pessimismo sul serio, un pessimismo da vecchio testamento senza palingenesi, non il pessimismo vile letterario dei cristiani che si potrebbe definire la delusione di un ottimista. Amici miei, la lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio. Bisogna diffidare delle conversioni, e credere più alla storia che al progresso, concepire il nostro lavoro con un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sé, non nel suo divulgarsi. C'è un solo valore incrollabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremo per un certo senso i disperati sacerdoti.

Temiamo che pochi siano così coraggiosamente cinici da sospettare che da queste *metafisiche* si possa giungere al problema politico. Ma la nostra ingenuità è più esperta di talune corruzioni e in certe teorie autobiografiche ha già sottinteso maliziosamente un insolente realismo politico obiettivo.

Noi vediamo diffondersi con preoccupazione una paura dell'imprevisto che seguiranno a indicare come provinciale per prevenire gravi allarmi. Ma di certi difetti sostanziale anche in un popolo “nipote” di Machiavelli non sapremmo capacitarci, se venisse l'ora dei conti. Il fascismo in Italia è una catastrofe, è

un'indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo. Si può ragionare del ministero Mussolini: come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica, è una nazione che vale poco. Confessiamo di aver sperato che la lotta tra fascisti e socialcomunisti dovesse continuare senza pausa: e pensammo nel settembre del 1920 e pubblicammo nel febbraio scorso "La rivoluzione liberale" con un senso di gioia, per salutare auguralmente una lotta politica che attraverso tante corruzioni, corrotta essa stessa, pur nasceva. In Italia, c'era della gente che si faceva ammazzare per un'idea, per un interesse, per una malattia di retorica! Ma già scorgevamo i segni della stanchezza, i sospiri alla pace. È difficile capire che la vita è tragica, che il suicidio è più una pratica quotidiana che è una misura di eccezione. In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo: e se non lo avessimo saputo ce l'avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria dell'eresia. Abbiamo astuzie sufficienti per prevedere che tra sei mesi molti si saranno stancati del duce: ma certe ore di ebbrezza valgono per confessione e la palingenesi fascista ci ha attestato inesorabilmente l'impudenza della nostra impotenza. A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio. Noi pensiamo anche a ciò che non si vede: ma se ci si attendesse a quello che si vede bisognerebbe confessare che la guerra è stata invano.

Caro Arpesani, non ci si può intendere. Tu vuoi valorizzare, ed io credo che si possa solo valorizzare con l'opposizione, tu temi i dissensi e io vedo nei consensi la prova di una debolezza, l'inesistenza di interessi reali distinti, coraggiosi, necessari. Tu hai inteso il problema in un modo tutto formale: chiedevi una disciplina, l'accetti anche se venga donde non la speravi. Io non riesco a pensare Cesare senza Pompeo, non vedo Roma forte senza guerra civile. Posso credere all'utilità dei tutori e perciò giustifico Giolitti e Nitti, ma i padroni

servono soltanto per farci ripensare a *La Congiura dei Pazzi* [2] ossia ci riportano a costumi politici sorpassati. Né Mussolini né Vittorio Emanuele Savoia hanno virtù di padroni, ma gli italiani hanno bene animo di schiavi. È doloroso per chi lavora da anni dover pensare con nostalgia all'illuminismo libertario e alle congiure. Eppure, siamo sinceri fino in fondo, io ho atteso ansiosamente che venissero le persecuzioni personali perché dalle nostre sofferenze rinascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso. Ti ringrazio, amico mio, che mi suggerisci tragiche confidenze. Ora credo di giustificare meglio le mie responsabilità, le ragioni dell'istintiva nostra ribellione. Non valorizzare: non ubriacarsi. Per le ragioni politiche che abbiamo detto Emery[3] ed io nei numeri scorsi. Per questa ragione psicologica, chiarita qui, inesorabile. C'è stato in noi, nel nostro porsi cieco, qualcosa di donchisciottesco. Ma nessuno ha riso perché ci si sentiva una disperata religiosità. Non possiamo illuderci di aver salvato la lotta politica: ne abbiamo custodito il simbolo. E bisogna sperare (ahimè, con quanto scetticismo) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo. Si può valorizzare il regime; si può cercare di ottenere tutti i frutti: chiediamo le frustrate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa vedere chiaro. Mussolini può essere un eccellente Ignazio di Loyola; dove c'è un De Maistre che sappia dare una dottrina, un'intransigenza alla sua spada?

- "La Rivoluzione Liberale", anno I, n. 34, 23 novembre 1922, p. 130.

[1] Nello stesso numero di "R.L.", con l'articolo intitolato *Valorizzare*, l'Arpesani sosteneva la collaborazione dei liberali al fascismo, inteso come espressione di una nuova classe politica nazionale, che avrebbe ridato vitalità allo Stato italiano.

[2] Si riferisce, presumibilmente, all'omonima tragedia di Alfieri, cioè all'interpretazione alfieriana- libertaria del tragico eccidio di Giuliano de' Medici.

[3] Luigi Emery, nell'articolo *Super-rivoluzione* (in "La Rivoluzione Liberale" 9 novembre 1922), metteva in rilievo che, col 28 ottobre, Vittorio Emanuele III aveva cessato di regnare ("abbiamo un Vittorio Emanuele non più Terzo, ma Primo di una nuova serie, quella dei re fascisti..."), e che la monarchia avrebbe solo assolto la funzione di "corrompitrice e addormentatrice".

quaderno gobettiano

la tradizione del risorgimento

piero gobetti

(Santino Caramella a Piero Gobetti)

Ma ti raccomando di star guardingo non verso il comunismo (sarebbe ridicolo), ma verso i comunisti. Credi a me che ne so direttamente o indirettamente qualcosa: nell'estremismo comunista ci saranno sei o sette persone veramente superiori e serene. Non che gli altri siano tutti in malafede, anzi quelli in malafede sono forse meno che non paia o non si vociferi - ma difettano di chiarezza mentale.

(Piero Gobetti a Santino Caramella)

Torino 17.01.1921

Carissimo,

sul mio pensiero di fronte ai comunisti sto saldo ad una posizione *liberale*: anticomunista, perché anti- astrattista. Ma se si deve porre il dilemma tra il Giolittismo demagogico-clericale e la rivoluzione non posso non seguire la tradizione del Risorgimento. Del resto tu sai che in fatto di concezione politica sono più lontano di te forse, dal socialismo. Anzi sulla base del programma pubblicato dall'*Educaz.Naz* i miei amici mi hanno proposto di fare una rivista di lotta (essi si assumerebbero l'amministrazione) e per la quale io sono ancora indeciso: ad ogni modo ho già dato l'eventuale titolo: *La Rivoluzione liberale*[1].

So dell'Arduo: mi si invitò a collaborare e può darsi che mandi qualcosa[2]. Grazie delle notizie sul Berti: egli è un uomo significativo come rappresentante, nel risorgim[ento], di una mentalità piemontese che fu quella che ci diede bene o *male* l'unità: come studioso è quasi nullo e non parliamo del filosofo. Ti sarò grato se mi manderai il *G. Bruno di Ans*[3], che io non ho: posso lavorare meglio avendolo presso di me che ricorrendo alle biblioteche.

All'Ordine Nuovo collaboro solo per la parte culturale e con la premessa dell'assoluta opposizione politica. Però t'inganni sul valore del giornale che è

molto sentito e assai più diffuso che non fosse l'*Avanti* piemontese. A Torino questo è il giornale degli *operai*. Io scrivo perché credo che dobbiamo aiutare gli operai a chiarirsi spiegando loro le nostre idee. Pensa che i miei articoli, in sostanza difficili, sono piaciuti molto e sono stati discussi nei circoli con interesse. Saluta Ansaldo e Savelli.

Piero Gobetti

Cartolina autografa intestata "Energie Nuove", tipo B, indirizzata come le precedenti.

• Da Piero Gobetti, *Carteggio 1918-1922*, a cura di Ersilia Alessandrone Perona, Einaudi editore, 2003, titolo redazionale.

[1] Sullo stretto rapporto tra la riflessione sul Risorgimento, nata dallo studio sul Bertini e la meditazione dell'esperienza consiliare, elaborata nell'articolo *La rivoluzione italiana* cit., rinvio alla mia introduzione a *Ntbe*, pp. XLIII sgg. I riferimenti all'uno e all'altra si incrociano continuamente in questa fase, che precede di un anno il *Manifesto* de "la Rivoluzione Liberale". Tuttavia il progetto della rivista è già maturo nelle sue linee generali, come appare da questa lettera e da altre circostanze significative: *La rivoluzione liberale* era intitolata infatti la conferenza sul Bertini che Gobetti aveva tenuto alla Società di Cultura l'11 gennaio 1921 (non il 13, come annunciato nel programma della Società di Cultura, di cui *supra*, Gobetti a Perelli, 28 dicembre 1920: cfr. il resoconto non firmato *Il concetto dello Stato e l'originalità filosofica di G.M. Bertini*, in "La Stampa", 12 gennaio).

[2] I contributi di Gobetti furono: *Sava*, prefazione alla traduzione del dramma di Andreev cit. ("L'Arduo", I, n.3, 31 marzo 1921); *La nostra crisi rivoluzionaria nell'Ottocento* (ivi, n.5, 31 maggio 1921, *Sslf*, pp. 165-72) e *Gli Eleati*, ampio studio che prende spunto dalla pubblicazione di una raccolta di *Frammenti e testimonianze* di Eraclito d'Efeso, curata da Maria Cardini (*Sslf*, pp. 688-702). Gobetti seguì con vivo interesse le vicende della rivista, che giudicava "una delle migliori iniziative di questi ultimi anni", e si offrì di sostenerla in un momento di difficoltà, come risulta dalla sua lettera a Timpanaro del 24 giugno 1923 (cfr. P. POLITO (a cura di), *Piero Gobetti è Sebastiano Timpanaro. Carteggio 1923-1925*, in "Mezzosecolo", n. 10, annali 1993, pp. 82-83).

[3] *Vita di Giordano Bruno* del Berti, che Ansaldo gli metteva a disposizione (cfr. lettera precedente).

Piero Gobetti nel 60° anniversario della fondazione del Centro studi Piero Gobetti e nel 120° della sua nascita

Il 2021 è un anno importante per il Centro studi Piero Gobetti che il 16 marzo compie 60 anni. L'anniversario coincide con i 120 anni della nascita di Gobetti (19 giugno). Il programma delle manifestazioni dedicate a Piero Gobetti prevede:

1. Edizione del *Carteggio 1924* di Piero Gobetti;
2. Webinar sull'idea di rivoluzione liberale con Ersilia Alessandrone Perona, Enzo Marzo, Stefania Mazzone, Pietro Polito, Marco Revelli (16 marzo);
3. I nuovi centri culturali giovanili e l'eredità gobettiana (19-20 giugno);
4. Seminario su Piero Gobetti e i diritti di libertà (data da definire);
7. Piero Gobetti e l'Unità d'Italia (data da definire);
5. Seminario sulle edizioni letterarie gobettiane, Edizioni Storia e Letteratura (12 dicembre);
6. Seminari e incontri a partire dalle pubblicazioni in uscita nella "Collana gobettiana":

Piero Gobetti, *La nostra fede*, a cura di Giorgio Fontana, con un testo di Pietro Polito su *Casa Piero e Ada Gobetti*, Aras edizioni, Fano 2020.

Silvio Paolini Merlo, *Piero Gobetti e il teatro*, Ivi, in corso di pubblicazione.

Il progetto della Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti, ieri e oggi

Giovedì 25 marzo, ore 17.30

Le idee centrali qui svolte - fraintese, criticate acerbamente quando io le esposi la prima volta - stanno diventando, dopo pochi anni di battaglia, di dominio generale e il concetto stesso della "Rivoluzione Liberale", guardato prima come un paradosso, è ormai nell'uso (Piero Gobetti)

Introduce Marco Revelli

Coordina Pietro Polito

Intervengono: Ersilia Alessandrone Perona, Enzo Marzo, Stefania Mazzone

In diretta sul canale YouTube del Centro Gobetti

(<https://www.youtube.com/watch?v=YqXUpgKAmcI>)

quaderno gobettiano

i tre paradossi

enzo marzo

Vorrei dedicare queste mie parole a Carla Gobetti, donna energica e combattiva.

Siamo arrivati alla parte tragicomica di questo incontro. Quando ci tocca descrivere una *pochade*.

Se si parla di Gobetti, da qualunque parte lo si prenda, si è afferrati da timore reverenziale; attorno alla sua figura c'è un'aura permanentemente drammatica, soprattutto di estrema serietà. Con lui si ricorda la sconfitta del Risorgimento e dell'Unità, l'insipienza delle classi dirigenti italiane, il sacrificio degli antifascisti, il fallimento della borghesia, la mancata liberazione dal clericalismo. Gobetti è irripetibile perché i fiori che sorgono fuori contesto non rifioriscono.

Oggi approfitto per dire il mio pensiero personalissimo sul comico uso politico che si sta facendo da quasi trent'anni, quindi per una fetta notevole della storia italiana, dell'espressione "rivoluzione liberale" e dello stesso termine "liberale".

Questo uso non è irrilevante, certo fa ridere, ma è nello stesso tempo il metro più utile per misurare l'ignoranza degli italiani, delle vittime della "fabbrica dell'obbedienza" e, come scrisse un classico della materia come Tchakhotine, dei supini martiri dello stupro compiuto dalla propaganda politica. Fino a diventare quasi del tutto impermeabili alle bufale correnti. Ma, soprattutto per misurare la crassa ignoranza - uso la parola nel suo significato più stretto di puro ignorare - delle classi dirigenti e di quelli che ora amo chiamare "liberali in cattedra".

Faccio un grosso passo indietro nel tempo. A un ricordo adolescenziale che segnò molto la mia vita. Era la fine del '62. Ricorreva l'anniversario della

morte di don Benedetto. Al teatro Eliseo in Roma il partito liberale celebrava il decennale con Malagodi e soprattutto con Mario Missiroli. Molto anziano: ricordo ancora mentre scende con passo malfermo la scalinata del teatro. Nel suo intervento si sentiva che il vecchio trasformista aveva pur sempre respirato in gioventù un po' dell'atmosfera gobettiana. Certo, io ancora non sapevo che Gobetti lo aveva descritto come «collaborazionista». Negli anni '60 scriveva sul "Messaggero" e spesso citava Gobetti. Alla sua età si poteva permettere di non essere più il cinico realista servo del potere come era stato in tutta la sua vita.

A meno di cento metri dall'Eliseo esiste il Ridotto dell'Eliseo. Contemporaneamente alla celebrazione del PLI si svolgeva nel Ridotto, sempre su Croce, la manifestazione degli Amici del "Mondo". C'erano Montale, de Caprariis, Pannunzio, non ricordo se ci fosse anche Ernesto Rossi, ma credo di sì. Un povero ragazzo come me, che aveva letto appena il de Ruggiero e poco più, fu molto imbarazzato sulla platea da scegliere. Così feci il pendolare tra il Ridotto e il teatro: una mezz'oretta per ciascuno, per poi tornare di corsa, letteralmente.

Non lo immaginavo neppure ma quei cento metri erano la rappresentazione fisica della tragedia, degli equivoci, dei frazionamenti del liberalismo italiano. Erano divisioni che possedevano ragioni profonde. Tra liberali. Forse nel giro di pochi mesi - davvero non ricordo bene - arrivò a Roma la vostra Mostra storica su Gobetti, allora compresi meglio.

Sono trascorsi molti decenni. E ho vissuto la sventura che la storia si stava ripetendo. Non cito la frase, troppo spesso ricordata, che non poteva essere che una farsa. Che sia stata rappresentata da molti personaggi di questo ceto politico, pazienza.

Ma è invece grave che siano stati e siano proprio “liberali montati in cattedra”, quasi tutti provenienti dall'alveo marxista, a stabilire chi è liberale e chi no, e quale sia il vero liberalismo. A includere o a espellere, come faceva Minosse.

È questo il primo paradosso. Ne vedremo altri due.

Per decenni, questi - per combatterlo meglio - hanno disegnato la caricatura del liberalismo visto con i loro occhi deformati dalla propaganda marxista; poi quando hanno seguito la loro anima reazionaria, tipica di vasti settori del comunismo italiano, e hanno traslocato in campo opposto, hanno abbracciato proprio quella caricatura, perché non conoscevano altro e perché si adattava al loro “essere di destra”. Del liberalismo, della sua complessità e del suo evolversi storico non avevano e non hanno sentore.

Il conformismo li ha portati a farsi cantori del *mainstream*, dominante dai tempi della Thatcher e di Reagan in poi. Non sospettavano nemmeno che il Liberal Party era stato fieramente contro la Lady d'ferro e che persino un liberale conservatore come Malagodi di certo non l'amasse. Ignoravano proprio quella discussione che invero si era svolta al massimo livello proprio in Italia con Croce ed Einaudi sulla distinzione fra liberalismo e liberismo. E per liberismo si intendeva quello “classico” e non certamente il neoliberalismo selvaggio dei Tea Party.

L'opportunismo ha fatto il resto. Molti di loro sono arrivati alla parodia. Molti di loro scrivono di libertà e di libertà d'informazione sul giornale di un monopolista. Senza vergognarsi. E così siamo arrivati al fondo, all'indecenza di un personaggio come Pera, che immaginando chissà quali futuri destini trionfali per il Capo della Lega, gli si è affiancato come *chaperon* per dargli un po' di rispettabilità, concependo irrocervi paradossali come il “razzismo liberale”, “la demagogia alla Popper”, il “putinismo alla Stuart Mill” e - vi chiedo scusa - “la rivoluzione cafona” alla Gobetti. Vi direte: ma questi sono eccessi senili e talmente

opportunisticici da rendersi innocui da soli...

Invece no, sono decenni che questi personaggi hanno dato una copertura ideologica al regime berlusconiano, si sono resi complici della disfatta dell'etica pubblica e privata del nostro paese, hanno corrotto la terminologia politica, hanno impregnato di sé gli ultimi trent'anni di vita politica italiana.

La Seconda Repubblica, dopo il fascismo e la degenerazione della Prima Repubblica, è stata la terza “sconfitta” del nostro paese. Non è stata una parentesi, ma la prevedibile continuità.

Qui mi voglio rifare a un autore che apprezzo molto, a Gennaro Sasso, che mi sembra cogliere il segno quando sostiene che la Prima Repubblica fu condizionata dalla paura - non ingiustificata - del comunismo, come il fascismo nacque dalla paura del sovversivismo. Due sconfitte del liberalismo. Nel '48, cito Gennaro Sasso, «la borghesia ha consegnato il potere alla Dc e se n'è fatta governare e a rivelare tutta la sua debolezza e la sua miseria politica. Da quel momento si posero le premesse della catastrofe in cui oggi siamo finiti». [...]. La Dc ha dato vita a «un sistema di potere contraddistinto dal clientelismo, dalla corruzione, dai patti segreti, da un sistema che ha consegnato l'Italia al peggio: ha saccheggiato Roma, depredato lo Stato, lo ha contaminato con pezzi di malavita». Fin qui Sasso.

L'unica differenza con la Seconda Repubblica (ma non è irrilevante) sta nell'*ipocrisia*, che in politica è un valore non negativo, perché nel disastro almeno si salva la forma. Quello che segretamente combinava il Secondo Stato nella Prima Repubblica di Andreotti, di Cossiga, della P2, nella Seconda Repubblica è diventato consuetudine sfacciata, quasi un valore. E gli autori hanno anche la spudoratezza di autodefinirsi propugnatori della “rivoluzione liberale”. E sono proprio quelli che io ho sempre chiamato “liberaloidi” a spacciare un “liberalismo immaginario” vagheggiato nei postriboli di Arcore, e così a segnare la terza sconfitta in cento anni del liberalismo italiano.

E qui arriviamo al terzo e ultimo paradosso. Attualissimo. Avendo letto sui giornali che Draghi, anni fa, si definì socialista liberale, in troppi sono corsi a leggere su Wikipedia cos'è questo "socialismo liberale" e subito sono diventati tutti socialisti liberali, liberali rivoluzionari, liberalsocialisti. In questa coda di Seconda Repubblica risentiamo tornare in auge la "rivoluzione liberale". E così i surfisti "liberali" (mi raccomando le virgolette) che hanno cavalcato l'onda della Destra al potere per quasi trent'anni, i radicali per tutte le stagioni, i rottami socialisti in perenni gramaglie, i massoni repubblicani si sono stretti sotto il solito ombrello democristiano *vintage* e ora si proclamano eredi e precursori di una nuova "rivoluzione liberale". Si danno da fare perché percepiscono nella politica italiana l'assenza, il vuoto di liberalismo che solo loro possono riempire. Ovviamente il salsa liberalsocialista. Che fa più fine.

Ma quale vuoto? In Italia sono stati *todos caballeros* dal 1994. Quanti di loro sono stati partecipi, complici del berlusconismo? Hanno scritto, votato, decantato "la rivoluzione liberale" prossima ventura annunciata dal quartetto Berlusconi, Dell'Utri, Previti, Confalonieri. E adesso si lamentano dell'assenza di una compagine liberale. Un vuoto che solo loro possono colmare. Ma se ogni giorno Berlusconi si dichiara liberale senza che nessuno obietti, da Bertinotti agli stralunati piddini, sicuramente il Cavaliere avrà realizzato molteplici riforme liberali, sarà stato rigoroso custode dello Stato di diritto, avrà trasformato il paese immergendolo nella modernità e nelle libertà liberali, avrà radicalmente rivoluzionato la biografia degli italiani... Perché allora aggiungere a una così benemerita formazione come Forza Italia, da molti di loro così frequentata, qualcosa di nuovo che puzza di antico?

Conclusioni. Che abbiamo a che fare noi liberali con questi opportunisti mistificatori?

Mi sbaglierò, ma credo che Gobetti sia importantissimo come testimone che il liberalismo è una mentalità, è il frutto di coscienze sensibili al

valore della libertà. Contro ogni economicismo e riduzionismo. È moltissimo, ma questo è già un altro discorso.

Grazie

- Testo dell'intervento nel convegno *Il progetto della Rivoluzione Liberale di Piero Gobetti, ieri e oggi*, organizzato dal Centro Gobetti di Torino, giovedì 25 marzo 2021.



quaderno gobettiano

L'autobiografia della nazione

paolo bagnoli

Piero Gobetti definisce il fascismo “l'autobiografia della nazione” nel novembre 1922, in uno dei suoi articoli più noti, *Elogio della ghigliottina*. Una lunga parte di esso sarà ripreso letteralmente, nella parte dedicata al fascismo, nel libro *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, edito da Cappelli nel 1924. Il saggio, come scrive nella Nota che lo chiude, vuole essere «un libro di teoria liberale, pensato e scritto secondo un piano organico, che, mentre appare come una storia degli uomini e delle idee di questi anni, vorrebbe pur significare un programma positivo e un'indicazione di metodi di studi e d'azione». In altri termini, con questo libro, Gobetti rimette ordine logico a quanto scritto negli anni precedenti, dal febbraio 1922 quando vede la luce il primo numero de “La Rivoluzione Liberale”.

Le sue analisi sulla crisi politica italiana, Gobetti le offre tramite l'attività giornalistica e, in primo luogo naturalmente, la sua rivista tanto che è stato facile per molti suoi critici talora un po' troppo interessati a denigrarne la figura, accusarlo di non essere un pensatore per la disorganicità dei suoi ragionamenti, maturati sotto l'urgere delle situazioni del momento e non frutto di quello che si potrebbe definire un “pensiero pensato”, ossia di una riflessione compiuta storicamente e politicamente. Il libro del 1924 sembra quasi prevenire una critica che in futuro gli sarà rivolta, quasi sentisse già risuonare l'accusa di non avere né visione storica né pensiero politico; quella visione storica e pensiero politico che ha in massima parte affidato al suo lavoro pubblicistico. Infatti le tematiche del libro sono quelle dei suoi articoli; talora in esso ritroviamo dei brani già pubblicati, ma se decide di pubblicare un lungo pezzo dell'*Elogio della ghigliottina*- unico articolo che ha tale sorte – una ragione c'è e, comunque, Gobetti a due anni di distanza dalla pubblicazione

consegna a quell'articolo un'importanza particolare.

La definizione è la sintesi di una riflessione storico-politica che vede nel fascismo il punto di arrivo di una questione ben più ampia e complessa rispetto a quanto, nell'immediato esso rappresenta; non solo di una crisi dai molteplici fattori dovuti alla contingenza dei momenti, ma l'epifenomeno del problema italiano, la sintesi di un'irrisoluzione storica che il dopoguerra ha tirato fuori; di quelli che definisce «certi difetti sostanziali anche in un popolo 'nipote' di Machiavelli» ponendo una questione da «ora dei conti». Lo scontro con il fascismo non è solo lo scontro tra libertà e dittatura, a tra modernità e antimodernità, tra autonomia e conformismo, tra laicità e fideismo.

È un punto che va tenuto ben presente non solo perché esso sostanzia tutto il pensiero politico di Gobetti e la sua battaglia antifascista, ma in quanto il suo pensiero politico e il suo impegno militante, presuppongono un'idea dell'Italia e una critica all'essere storico degli italiani. Il fascismo porta a compimento le insufficienze di un processo storico che parte dall'Italia che diviene Stato unitario tramite un processo risorgimentale nel quale l'indipendenza è stata scambiata per libertà; perché il Risorgimento non ha risolto la questione della libertà.

Il fascismo è il punto alto di una crisi profonda, «è una catastrofe, è un'indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo. Si può ragionare del ministero Mussolini: come di un fatto d'ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più: l'autobiografia della nazione». Il fascismo, quindi, come capitolo ultimo di una lunga filiera storica che evidenzia, in tutti i suoi passaggi,

un'indole italiana; l'essenza profonda di un popolo portato all'entusiasmo e alla faciloneria, non amante delle antitesi morali e portato per natura e per prassi alla conciliazione, spesso opportunistica, dei contrasti, alieno dal senso reale della libertà concreta e del liberalismo che comporta senso dell'autonomia e della responsabilità di ogni individuo. Un popolo carente dell'eticità dei singoli e, quindi, anche a moralità collettiva.

La proposta di una "rivoluzione liberale" nasce da qui; essa implica che, tramite una "rivoluzione democratica" si operi una vera e propria palingenesi del Paese a partire da quella "rivoluzione morale e intellettuale" – tema presente nella cultura italiana fin dai tempi risorgimentali – che soprattutto il vocianesimo aveva rilanciato agli inizi del '900, dopoché la crisi di fine secolo aveva dimostrato l'involutione dello Stato risorgimentale, il suo sostanziale fallimento quale Stato-nazione, l'immatùrità di un liberalismo che si era irretito in esclusiva arte di governo di cui, a suo avviso, Giovanni Giolitti aveva rappresentato la massima espressione. In lui – fin dagli anni di "Energie Nove" – vede «un fenomeno di degenerazione nazionale» (luglio 1919), sia perché lo scopo del suo governare «è stato di mantenere il governo a qualunque costo», sia perché la prassi conciliatoria di interessi opposti nega l'essenza del liberalismo che si fonda sul confronto tra istanze "moralì" diverse in una lotta incessante di valori che rifugge da ogni compromesso e implica sacrificio, preparazione, consapevolezza che la libertà è, in primo luogo, coscienza e tutela della propria autonomia.

La definizione del fascismo quale autobiografia della nazione esprime una formula interpretativa della storia d'Italia e, naturalmente, degli italiani. Di ciò bisogna tenere conto se non la vuole ridurre a espressiva di una situazione. Per questo riproduce nel 1924 buona parte dell'articolo del 1922; per dare conto di cosa significhi, nel profondo il fascismo e, di conseguenza, la lotta che gli va fatta. Per un verso, essa conferma anche il significato dell'impegno che egli si è assunto con la promozione delle attività giornalistiche ed editoriali

e la conferma di un percorso intellettuale iniziato nel novembre 1918 con la prima rivista "Energie Nove".

Nato nel 1901 Gobetti non ha partecipato al conflitto, ma ha vissuto con partecipazione il dopoguerra, con le sue tensioni sociali e partecipando fin dal 1918 – anno in cui si iscrive all'Università – al movimento salveminiiano; "Energie Nove" si colloca in filiazione diretta dell'"Unità" di Salvemini imponendosi all'attenzione della cultura nazionale. L'esperienza dura poco meno di due anni. Nel febbraio 1920 la interrompe. Avverte la necessità di uscire dal particolarismo dei vari problemi per affrontare una più vasta tematica; sente la necessità di impostare una riflessione nuova per comprendere un presente nel quale è tutto in crisi: lo Stato, la situazione sociale, l'esplosione della violenza politica, le spinte profonde – addirittura rivoluzionarie – che ci sono al cambiamento, le forze politiche che non riescono a dare legittimità ad un potere nuovo; insomma, il dopoguerra oltre alla specificità propria di ogni quadro post-bellico, pone sul tavolo dell'attenzione politica l'intera storia d'Italia. È un Paese che vive una fase rivoluzionaria di una rivoluzione che nessuna forza riesce a fare, nuove forze democratiche di massa entrano nella scena, ma il sistema liberale non ne comprende la portata, perdurante com'è nei metodi usuali dell'anteguerra. Il vuoto di una classe dirigente all'altezza della situazione è evidente. Va cambiato, quindi, il canone della riflessione politico-culturale; il rinnovamento morale e intellettuale del vocianesimo è stato travolto dagli eventi; c'è bisogno di un altro rinnovamento, tutto politico che cambi la storia d'Italia sulla base di una nuova, salda, cultura politica. Occorre far maturare un nuovo contesto perché gli avvenimenti del "diciannovismo" dimostrano il vuoto di concretezza politica di tutto un popolo che sta dentro la situazione senza disciplina morale e forza morale che sono necessarie per capire, prima, e intervenire dopo.

Nel chiudere "Energie Nove", si congeda dai suoi lettori scrivendo: «I fatti ti sfuggono, le conseguenze ti precedono, ti diventano esteriori».

Tre anni dopo, tornando su quella decisione, precisa: «Nel 1920 io interruppi le ‘Energie Nove’ perché sentivo bisogno di maggior raccoglimento e pensavo una elaborazione politica assolutamente nuova, le cui linee mi apparvero di fatto nel settembre al tempo dell’occupazione delle fabbriche». Sulla vicinanza di Gobetti al movimento di occupazione delle fabbriche si è molto discusso; soprattutto essa è stata usata come prova del suo illiberalismo in quanto comporterebbe una sua sostanziale accettazione al sistema sovietista e, quindi, di fatto Gobetti come un cripto-comunista. È un’accusa dei suoi critici, di ieri e di oggi; una critica che non sta in piedi e che dimostra come taluni “liberali” italiani continuino a impartire lezioni di liberalismo proprio trattando di Gobetti dimostrando, in primo luogo, di conoscere un po’ superficialmente il personaggio su cui disquisiscono, ma soprattutto di ignorare che il “liberalismo” quale pensiero compiuto è praticamente impossibile da definire oltre la definizione primaria di una dottrina che ha a suo fondamento la libertà. Dopo di ciò vengono i “liberali” che stanno in un vasto spettro politico compresi gli anarchici che estremizzano il liberalismo stesso. È una premessa necessaria per collocare bene il percorso di Gobetti che, nel travaglio del dopoguerra, interpreta il movimento di occupazione delle fabbriche con senso “liberale”, ossia come la dimostrazione che esistono delle energie che si organizzano autonomamente con mentalità dirigente poiché non viene né interrotta né socializzata la produzione. Vi vede, cioè, l’espressione di una vitalità morale che diviene fatto politico. Ed è un passaggio importante poiché per Gobetti il problema della “classe dirigente” è uno dei grandi irrisolti problemi della storia italiana.

- Da “Paradoxa”, aprile-giugno 2020



polemica con bedeschi

p. b.

Piero Gobetti, non è cosa nuova, continua a far discutere. Non è certo intenzione di chi scrive aprire una nuova polemica, ma poiché siamo stati tirati direttamente in causa ci siano permesse due parole.

È presto detto. La rivista “Paradoxa” ha dedicato, per la cura di Gianfranco Pasquino, il fascicolo di aprile-giugno 2020, al tema *Essere (o non essere) italiani* cui sono stati chiamati a collaborare diversi studiosi, tra cui il sottoscritto con l’invito di trattare l’argomento: *Piero Gobetti: l’autobiografia della nazione* (pp.23-35). Con puntualità morbosa il partito di coloro che, non da oggi, sostengono che Gobetti non sia un liberale, è subito sceso in campo. Giuseppe Bedeschi, il 2 agosto 2020, ha pubblicato su “Il Foglio” un articolo in cui riprende un vecchio tema a lui caro, già riassunto nel titolo: *Piero Gobetti andrebbe letto anche quando scrisse che Lenin e Trotsky esaltavano il liberalismo*. Sotto accusa il sottoscritto e il saggio di Giorgio Zunino: *Appunti sul tema ‘il carattere degli italiani’*. Soprattutto il sottoscritto poiché, essendo il saggio di Zunino «condotto con maggiore cautela critica», è solo chi scrive ad averla buttata di fuori del tutto. E sia. Idee contro idee. Non ci mettiamo qui a indicare dove e quando ci siamo dilungati sul tema richiamato da Bedeschi. Se ha tempo e voglia può andare a cercare. Oltretutto, che c’entrano Lenin e Trotsky con quanto comporta la tematica dell’autobiografia della nazione? Mah! Tra i tanti misteri destinati a rimanere tali dobbiamo annoverare anche questo.

Il nostro censore ci rimprovera di non aver letto alcune cose che lui, nel suo articolo spiega, dimostrando di non aver compreso il pensiero di Gobetti. In passato abbiamo letto alcune pagine in cui Bedeschi ha trattato di Gobetti, di Rosselli, del liberalsocialismo, dell’azionismo – quest’ultimo una specie di covid della politica italiana - e le abbiamo

pure richiamate in alcuni nostri scritti prendendone le distanze critiche e politiche; non ci siamo mai permessi di richiamare una «maggiore cautela critica» anche perché di “critica”, quella vera, non ne abbiamo mai rilevata alcuna.

Chiuso. Un’ultima osservazione però ce la concediamo: come mai in questo nostro Paese ci sono più liberali che liberalismo? Oddio: forse, anche questa volta, avremmo dovuto avere maggiore cautela critica!

- Da “*Rivista Storica del Socialismo*”, n. 2/2020.
** PAOLO BAGNOLI (Colle Val d’Elsa, 1947), storico e giornalista. Professore ordinario di Storia delle Dottrine Politiche, ha insegnato nell’Università Bocconi di Milano e nell’Università di Siena. Ha tenuto lezioni e seminari in varie università straniere. Si è, in particolare, occupato della storia del pensiero politico italiano dell’Ottocento e del Novecento. Con il libro *Una vita demiurgica. Biografia di Filippo Burzio* (Torino, Utet, 2011) ha vinto nel 2012 il Premio Corrado Alvaro. Dirige la “*Rivista Storica del Socialismo*”. Il suo ultimo libro è *Il futuro di Piero Gobetti. Scritti storico-critici* (Torino, Centro Studi Piemontesi, 2019).

